

# Il privilegio di uno sguardo da lontano

di Marco Bresciani

Gaetano Salvemini

## LETTERE AMERICANE

1927-1949

a cura di Renato Camurri,

pp. 591, € 35,

Donzelli, Roma 2015

Le esperienze dell'esilio, scandite da disagi materiali e drammi esistenziali, e i *network* delle emigrazioni internazionali, alimentati da affascinanti e imprevedibili percorsi di ricerca e da nuovi e stimolanti spazi di discussione, hanno ormai conquistato un posto di primo piano nella storia intellettuale e culturale del Novecento europeo e globale. In questa vicenda, che è strettamente intrecciata alla costruzione e al pieno dispiegamento dei regimi totalitari e che ha raggiunto il suo apice tra anni trenta e anni quaranta, la cultura italiana ha interpretato un ruolo fondamentale, ora riconosciuto e ricostruito da un numero sempre più folto di studi e di edizioni di fonti.

La pubblicazione delle *Lettere americane* di Gaetano Salvemini, dunque, non può che essere salutata con favore, tanto più che si presenta come parte di una più ampia collana dedicata agli studi sull'emigrazione intellettuale italiana negli Stati Uniti. L'edizione di queste lettere, annotate e introdotte con cura da Renato Camurri, mette a disposizione un materiale per molti versi eccezionale, che si presta a una pluralità di letture. Le fonti sono state reperite presso i corrispondenti americani dello storico e intellettuale pugliese, che fuggì dall'Italia nel 1925, per sottrarsi alla persecuzione fascista, e che si spostò continuamente tra Londra, Parigi e l'America prima di essere assunto dall'Università di Harvard

nel 1933. Le lettere, che si distribuiscono entro un arco temporale compreso tra il 1927 e il 1949, sono ripartite secondo sei scansioni (*In fuga tra Europa e America; Da esule a cittadino americano; La battaglia antifascista; Divisioni interne e scenari internazionali; Un nuovo laboratorio politico; Italia libera; Riflessioni autobiografiche e speranze per il futuro dell'Italia*).

A lungo oggetto di rimozione o di elusione, nella lunga fase post-bellica in cui erano privilegiate le forme politiche di antifascismo nazionale (anche nella forma del fuoruscitismo), le esperienze dell'esilio rischiano ora di essere sopravvalutate o trasfigurate alla luce di ben più recenti trasformazioni delle sovranità nazionali in senso sovranazionale o globale. Nondimeno, gli *exiles studies* offrono un contributo essenziale alla comprensione di quei processi di migrazione intellettuale transnazionale e transoceanica che costituirono uno dei più appariscenti epifenomeni della crisi europea dell'*entre-deux-guerres*. A differenza dei fuoriusciti, racchiusi nella volontà di lotta politica e pronti a rientrare nella loro comunità di origine, infatti, gli esuli furono costretti a misurarsi con lo sradicamento, lo spaesamento e le difficoltà di inserimento in una realtà sociale e culturale completamente nuova. Tuttavia, molti di loro – certamente Salvemini – riuscirono a rovesciare questa difficile condizione esistenziale in un "privilegio epistemologico", per dirla con Enzo Traverso, sviluppando e affinando uno sguardo da lontano che consentiva di emanciparsi dai vincoli politici e psicologici dei confini nazionali.

Da queste lettere di Salvemini emerge il profilo di un intellettuale che a tutti gli effetti si può definire italiano e americano e che raggiunse questa doppia identità attraverso la complessa vicenda dell'esi-

lio. Il regesto dei corrispondenti rispecchia questa natura anfibia tra le due sponde dell'oceano, sia pur nella misura in cui l'Italia era rappresentata dall'emigrazione in America: tra essi basti menzionare Enzo Tagliacozzo, Max Ascoli, Giorgio La Piana, Isabella Massey, Costantino Panunzio, Nicola Chiaromonte. La scelta insieme deliberata e coatta dell'esilio – tutt'altro che anomala nell'Europa tra le due guerre mondiali – consentì a Salvemini di ripensare criticamente e di rinunciare sostanzialmente al ruolo di intellettuale militante. In questo quadro sono importanti i rapporti con il gruppo antifascista rivoluzionario di Giustizia e Libertà, con cui intrattenne un atteggiamento sempre ambivalente, fino alla rottura documentata dalla splendida lettera ad Alberto Tarchiani, ma in realtà rivolta anche ad Alberto Cianca, Emilio Lussu, Aldo Garosci e Franco Venturi (lettera ad Alberto Tarchiani, 31 luglio 1937). Egli infatti rifiutò con intransigenza, per ragioni metodologiche e politiche, la svolta socialista impressa al gruppo, subito dopo l'assassinio del suo fondatore Carlo Rosselli.

Il nucleo fondamentale di queste lettere è riconducibile al periodo della seconda guerra mondiale, e in esso si affacciano spunti analitici di penetrante lucidità. Emblematica in questa direzione è la riflessione di Salvemini sul riassetto delle terre ex-asburgiche alto-adriatiche annesse dall'Italia dopo la Grande guerra: "Il problema di Trieste, Fiume e dell'Istria occidentale è un caso locale del problema generale dei territori misti in tutti i Balcani, il bacino del Danubio e l'Europa orientale" (lettera a Isabella Massey, 27 novembre 1941). Osservando su

scala globale le dinamiche presenti del conflitto e misurandosi con i possibili scenari del futuro, egli sostenne a più riprese che l'intero problema italiano fosse "un caso locale del problema generale europeo", all'interno di quella che era "non solo una guerra internazionale, ma anche una guerra universale civile" (lettera a Lionello Venturi, 13 agosto 1942).

Pagina importante della cultura dell'esilio, queste *Lettere americane* costituiscono nondimeno un segmento fondamentale della biografia di Salvemini, un segmento che, rileva a ragione Camurri, è stato finora trascurato. Proprio per questo però sul percorso personale, politico e intellettuale esse offrono un materiale che forse merita qualche ulteriore considerazione. In particolare, l'evoluzione dei giudizi

di Salvemini rispetto al nodo democrazia/fascismo nella storia d'Italia fu più tortuosa e dolorosa di quanto non sia stato sostenuto dalla storiografia salveminiana, in particolare dai pur fondamentali contributi di Roberto Vivarelli. La stagione americana fu decisiva per il ripensamento salveminiano della democrazia, avviato già dopo la marcia su Roma, ma tutt'altro che scontato se si pensa agli umori culturali interventisti e combattentisti di cui era impregnato sotto l'Italia giolittiana e durante la crisi delle istituzioni liberali, di fronte all'emergere del nuovo e radicale movimento di Mussolini. In particolare, l'interventismo del 1914-1915, con l'adesione a un fronte in cui le sue posizioni democratiche erano ambiguamente mescolate a quelle nazionaliste, ormai appariva ai suoi occhi come "il più gran-

de dispiacere e rimorso" della sua vita (lettera a Max Ascoli, 1 aprile 1941). Nel secondo dopoguerra, allo scrittore italo-americano Niccolò Tucci, che si era convertito dal fascismo all'antifascismo, ma che era rimasto deluso dalle incertezze e dalle debolezze della democrazia, oppose un severo rimprovero, che aveva l'aspro sapore della lezione appresa di persona: "Non si tratta di saltare dal nero al bianco, ma di saltare dal nero al grigio se non si vuol rimanere sempre in fondo al fosso nero" (lettera a Niccolò Tucci, 17 agosto 1949). Era un salto che Salvemini aveva compiuto muovendo da una sponda all'altra dell'oceano, e trovando nella realtà della democrazia americana le ragioni di una possibile democrazia europea. ■

brescianimar@gmail.com

M. Bresciani insegna storia contemporanea all'Università di Zagabria

